



Sting a Umbria Jazz: sta per uscire il suo nuovo album

Esce «Nothing like the sun»
Artisti jazz e rock uniti
in un progetto ambizioso
che va oltre ogni etichetta

Sting, doppio miracolo

Sting due anni dopo. Un doppio album, un'ora di musica perfetta, uno stuolo di collaboratori che sembra l'indice dei nomi dell'enciclopedia del rock e un lungo, doloroso, affresco della repressione cilena. *Nothing like the sun* andrà nei negozi tra una settimana e già promette di portare in classifica il jazz, il rock, il vecchio reggae dei Police e un'atmosfera di intelligenza che sa di classico.

ROBERTO GIALLO

MILANO Leggere per credere le note di copertina del nuovo disco di Sting sono già una specie di garanzia. Ci sono la voce di Ruben Blades, le chitarre incrociate di Mark Knopfler e di Eric Clapton, i vecchi compagni di viaggio rubati al jazz, con Branford Marsalis in prima fila. C'è, ancora, Andy Summers che suona la chitarra come ai tempi dei Police. E c'è soprattutto Sting, che riprende a divertirsi con il basso e a incantare con la voce, sempre tenuta in un sottile sottofondo fino a quando le melodie si aprono arie. E allora esplode ed esce dai solchi del disco in tutto il suo acuto fascino.

Non è difficile immaginare che questo *Nothing like the sun* (la frase è tratta di peso dal *Macbeth* shakespeariano) cominci da subito a scalare posizioni su posizioni per trovarsi verso Natale in testa a tutte le classifiche possibili. Eppure non è esattamente un disco facile, quello per cui Sting ha messo in pista il fior fiore della musica contemporanea, campioni di jazz e glorie attuali del rock. Dodici canzoni distribuite su quattro facciate, che chiedono un ascolto attento, visto che la sostanza e ricca di sfumature. Sting si propone ancora una volta come l'inventore di un genere che minaccia di mettere numerose vittime e il superamento della fusione, prende il jazz per la parte del manico e lo trascina in mezzo al rock, alla melodia, persino al reggae. E il basso di Sting, sul

quale molte delle canzoni sono evidentemente costruite, pulsa senza conquistare mai il primo piano, ma regalando all'insieme una cadenzata energia quasi magica.

Le prime due facciate hanno un incedere lento e arroso, assumono quasi una certa maestosità. E ci si trova di tutto: la chitarra di Summers gioca alla perfezione il ruolo di coprotagonista, il basso pulsa, la voce domina. E addirittura, in *Englishman in New York*, Sting nechieggia Gershwin mette perfettamente in risalto la tromba di Marsalis e confezione un gioiellino per palati raffinati.

They dance alone è indubbiamente il brano più intenso dell'album. Nelle note di presentazione Sting parla del suo incontro, nell'86, con un gruppo di perseguitati politici cileni, dei loro racconti della loro realtà. E di quelle donne, madri o sorelle o fidanzate di desaparecidos che ballano da sole la guera una danza popolare cilena accompagnate soltanto dalla foto dello scomparso. Sting fornisce uno dei più struggenti ritratti musicali mai scritti. Dietro l'incedere lento della canzone (le

Un omaggio a Jimi Hendrix
Tra i dodici brani anche
la stupenda «Little Wing»
già eseguita a Umbria Jazz

chitarre sono di Knopfler e di Clapton, la voce quasi recitante del ritornello spagnolo e di Blades) e una energia trattenuta. E le strofe hanno parole d'urto, «Hey mister Pinochet pensa a tua madre - che danza con un figlio invisibile». *Fragile*, la canzone che segue, parla anch'essa di Sudafrica, della confusione, della difficoltà di capire che buoni e cattivi non si dividono in parti uguali.

Le altre due facciate del disco sono più leggere, ritmate, decisamente più vendibili al grande pubblico. A cominciare da *We'll be together*, quasi musica nera adatta alle discoteche ritmatissime ed estremamente piacevole. Non poteva mancare il reggae, vecchio amore di casa Police e quindi stabile frequentazione di Sting. Così come è presente la melodia lentissima, sussurrata di *Sister moon*, ballata scura, quasi lunare condita con un sussurro di voce da uno Sting che sembra sempre più una specie di asso pigliatutto. Quel che è certo è che il cantante inglese sembra ormai avere imboccato una via tutta sua che se risulterà im-

tata dai grandi musicisti in circolazione, potrebbe aprire effetti molto interessanti. Ancora in questo disco, infatti, Sting agisce da solo e si circonda di una corte di splendidi comprimari ai quali permette di esprimersi appieno. Quel che ne esce è una miscela di stili strumentali diversissimi e l'abilità di Sting riesce essenzialmente nel creare l'amalgama migliore. Un modo anche generale di difendersi dalle eventuali accuse di contaminazione, perché dai tempi del *Taratuga blu* (il disco precedente), ciò che Sting è riuscito a fare è mescolare stili che nessuno miracolosamente a mantenere iniate le loro peculiarità. E nella quarta facciata, a confermare che in questo modo leggere i classici è tutt'altro che proibitivo, arriva *Little wing* di Jimi Hendrix, che Sting esegue accompagnato al piano da Gil Evans, fornendo una replica di studio a quanto si sentì ad Umbria Jazz. Le piccole inevitabili infrazioni stilistiche, forse, emergeranno dopo ripetuti ascolti. Per ora l'impressione è che la perfezione musicale sia buona, suoni il basso e si chiamano Sting.



Una scena di «The lost boys» in programma a Sorrento

Cinema. Le novità di Sorrento Argentina che manicomio!

Il primo impatto con il cinema argentino degli ultimi anni risulta quantomeno sconcertante. Segni e sintomi di un modo di essere sono in esso filtrati in forme e stili più contraddittori. Fin qui poco male. Potrebbe essere proprio questo un elemento caratteristico della rinnovata vitalità, del processo di trasformazione che l'Argentina sta vivendo con la riconquista della democrazia. E invece...

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

SORRENTO Dinanzi ai primi film proposti alla 24esima edizione degli Incontri sorrentini sorge il sospetto che le cose non stiano davvero così. Troppo il messaggio, infinite le avvisaglie che mostrano, all'interno di quelle pellicole, scittere, incongrui canovacci gustaposti a raffinatissime sofisticate realizzazioni d'autore. Come spiegare tale fenomeno? Per ora, semplicemente valutando caso per caso le discrepanze sorte dei cineasti argentini.

Prendiamo, ad esempio, in considerazione una tipica giornata del cinema argentino Sorrento. Dopo l'appassionante prologo della mattinata riservato in parte alla proiezione del film della retrospettiva dedicata allo scomparso Leopoldo Torre Nilsson, in parte a cose nostrane come la «tavola rotonda» su Totò nella ricorrenza del ventennale della morte nel pomeriggio e in serata sono stati proposti lavori argentini relativamente recenti ed incentrati, in genere, su vicende, personaggi ravvicinati. Ci riferiamo sia al drammatico film di Eliseo Subiela *Un uomo che guarda a sud-est*, sia alla rianciana piuttosto risaputa commedia di Bebe Kamin *Una ragazza di periferia*.

Ma andiamo con ordine. Il poco più che quarantenne cineasta bonaerense Eliseo Subiela realizza nell'80 la sua «opera prima», *La conquista del paradiso*. È soltanto nell'85-86 che riesce ad allestire e a realizzare la sua seconda prova, appunto *Un uomo che guarda a sud-est*, singolare commistione di apologetica morale, di storia dalle coloriture fantascientifiche, di polemico pamphlet contro l'autoritarismo delle istituzioni totali (il manicomio) e della società argentina. La traccia narrativa si dipana qui sul duplice binario della presenza inspiegabile in una clinica psichiatrica di un tale chiamato Rantes, a suo dire venuto da un altro mondo per capire come funziona davvero quell'insondato enigma che è il cervello umano, e su quella del suo immediato interlocutore o antagonista che sia, lo psichiatra dottor Denis, in aperta crisi professionale ed esistenziale.

Entrano in campo poi, a completare il quadro di una storia dai risvolti visibilmente simbolici altri, più sfumati personaggi, ma il senso, l'approdo del film si sublimano, ci pare, in una lezione austera, civiltà, per sé stessa eloquente. Croé, la saggezza, l'amore, la solidarietà non sono

di questo mondo. E colui che tenta, fosse pure Gesù Cristo, di contravvenire a un simile stato delle cose è destinato a sicura, inesorabile rovina. Questo il messaggio, a metà trascendente, a metà pragmatico, proposto in questo *Un uomo che guarda a sud-est*, un'opera di matura ispirazione che trova per larga parte eccellente misura espressiva, salvo forse ad essere offuscata di quando in quando da fastidiose, inessenziali prolissità e ripetizioni.

C'è davvero da traslocare esaminando subito dopo la farsa affiorante da un film mal confezionato e peggio recitato come *Una ragazza di periferia* di Bebe Kamin. Non vogliamo sembrare più ingenui di quel che siamo. Sappiamo bene che, in Argentina come dovunque, il cinema si fa, sopravvive anche grazie alle più zozze, mediocri realizzazioni. Ciò che troviamo per lo meno opinabile, è piuttosto il fatto che proprio Sorrento '87 voglia riservare spazio e attenzione per irriverenti questioni come quelle espresse in *Una ragazza di periferia*, storiellina scritta, abusata sulle smanie, le voglie matte di una giovane donna che, per lungo tempo incerta tra tre pretendenti, convola infine a nozze col più babbeo di costoro.

Visti, inoltre, nella rassegna riservata al giovane cinema italiano due lavori volutamente, ma dai pregi e dai limiti ben circoscritti. *Paradiso* di Francesco Rosi e *Armonica a bocca* (1979) e *Confessione* (1980). In estrema sintesi, *Armonica* è una favoletta garbata, forse persino leziosa ed edificante sui casi intrecciati di alcuni ragazzetti che, nel parco delle vacanze estive, sperimentano e sprecano slanci e tenerezze fino all'ultimo respiro.

Quanto a *Chi c'è c'è* (se n'è parlato già da San Sebastiano), si tratta di una storia più articolata tra l'appena maturo, disarmato Mercurio, scrittore in problematico divenire, e il resto del mondo, cioè quell'umanità piccola, sbriciolata, affetta da inguagliabile snobismo che vegeta, si butta via, smania, strapaarla sempre in bilico tra vitalismo insueto e un intimo, insana desolazione. Raccontato con mestiere calibrato, il film di Piero Natoli è disinvolto e gradevole, a parte qualche parolaccia di troppo.

Teatro. Anche un bell'adattamento della «Gerusalemme liberata» a Pontedera per la rassegna «Passaggio» Torquato Tasso e il mattatore

Da tre anni il festival di Pontedera propone una verifica autunnale di quel teatro che continua a percorrere strade diverse (nel mercato come nella creatività) da quelle battute dalla tradizione. Si chiama *Passaggio*, non è un festival ma un'occasione per incontrare un teatro che cerca di rinnovarsi, ora rivoluzionando il proprio linguaggio, ora inventando un nuovo rapporto con il pubblico.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

PONTEREDERA Arrivando qui, circondati da gigantografie di quella Piaggio che ha messo mezza Italia su due ruote, tutto si può immaginare tranne che incontrare il teatro. Io si dice da anni, almeno da quando, tredici anni fa, nacque il Centro per la sperimentazione e la ricerca teatrale di Pontedera. E invece il teatro (centità quanto mai «attratta» qui esiste in modo strano, forse un po' elitario, forse con l'assurda pretesa di far esistere una eventuale

avanguardia ma esiste in particolar modo in autunno, quando per Pontedera passano alcuni spettacoli che cercano di tracciare l'indice di un certo teatro. Quale? Una volta lo si chiamava «terzo teatro» era povero e gestuale, antropologico e rituale, rifletteva i modelli grotowskiani e barbiani. Oggi le cose stanno diversamente un po' tutti (secondi, terzi, quarti teatrali) si sono accorti della necessità di ripensare il rapporto attore-scena alla luce della dramma-

turgia. Della narrativa e dell'uso della parola. Così, per esempio, in questa edizione 1987 di *Passaggio* a Pontedera hanno convissuto varie anime. Cioè la parola e il gesto, il gusto per il racconto e quello per le tradizioni popolari antiche dell'attore-acrobata.

C'era uno spettacolo nuovo di Leo De Bernardinis, per esempio, intitolato *L'uomo capovolto* che andava a recuperare le radici del grande rito teatrale. Un po' come Leo fa già da qualche anno. Ma stavolta in modo ancora più isolato (e, magari, più disperato). La tragedia prima di tutto, ma così come la intendevano (anche religiosamente) i greci. Con l'attore-officinate, insomma.

E sull'altro versante c'era anche il tendone sotto il quale ha avuto vita *Zingaro*, stravagante cabaret equestre e acrobatico di provenienza francese. L'illusione di un circo lontano fatto da uomini matti come cavalli e da cavalli matti come uomini. Atmosfere egnere e vaghe suggestioni mitoleuropee, ma non la ricostituzione filologica di un vecchio spettacolo popolare. Piuttosto, il tentativo di rinnovare un rito (ancora una volta) attraverso il quale verificare l'unità fra spettacolo e spettatori. Poi c'era *Judith* di Eugenio Barba con Roberta Careri, c'erano due vecchie produzioni del Centro di Pontedera. *Quentin* con Lusa Paselle e *Laggu solita* di Roberto Bacchi. C'erano i francesi del Balletum Théâtre e il Teatro Tascabile di Bergamo.

Ma forse l'avvenimento centrale di *Passaggio* è stato il debutto di una nuova produzione del Centro di Pontedera. *Gerusalemme liberata* interessante adattamento teatrale del grande poema di Tasso curato e diretto da Dario Marconeri e Paolo Billi, con la collaborazione di molti «protagonisti» del nostro nuovo teatro. A cominciare da Toni Servillo - qui ottimo protagonista - con un passato in proprio con il Teatro Studio di Caserta e accanto a Mario Martone per i più recenti spettacoli di Falso Movimento. E, sull'altro fronte c'era la Compagnia del Maggio di Buti, animatori di antichi riti propiziatori pagani dove la tradizione popolare si mescola alla mitologia contadina. Il tutto è successo a Buti, nel delizioso teatrino appena restaurato, Francesco di Bartolo di fronte a una sessantina di spettatori per sera.

C'era Tasso, c'erano i suoi versi, c'erano le armi e gli amori sempre nel tentativo di una drammaturgia diversa



Leo De Bernardinis in «L'uomo capovolto»

che recuperando il testo non dimentichi il lirismo. Nella scena disadorna (il palcoscenico e la platea del piccolo teatrino a ferro di cavallo) gli attori dicevano e incarnavano le vicende descritte da Torquato Tasso, mantenendo l'ardore poetico e la passione per la rotondità narrativa. C'erano gli episodi centrali e tutti i grandi eroi del poema risaltavano con giusto colore. L'idea d'adattamento e di regia, sostanzialmente, sembrava voler riscattare soprattutto i suoni di Torquato Tasso, le sue accelerazioni di temperamento lirico. Pochi gli oggetti di scena, nessun effetto teatrale (al di là di un uso discreto delle luci) e la presenza visionaria del sette della Compagnia del Maggio. Un contrappunto continuo e popolare ai riferimenti «alti» di Tasso. Insom-

ma un'ipotesi di teatro convincente sostenuta oltre che da un grande tentativo di recupero della poesia «detta», dalla capacità di alcuni attori di «dire» quella poesia. Per Toni Servillo, in particolare, si è trattato di una prova di grande rilievo che ce lo mostra come uno degli attori più forti e rappresentativi di un teatro che - almeno alla sua nascita - ha lavorato soprattutto per rivoluzionare le tecniche consuete dell'interprete.

Un esperimento riuscito, dunque, di fronte al quale la memoria va al memorabile *Orlando Furioso* di Ronconi-Sanguineti. Sarebbe auspicabile, insomma, rivedere questa *Gerusalemme liberata* un po' in giro per l'Italia. Luoghi adatti e inconsueti come il teatrino di Buti, del resto, non mancano dalle nostre parti.

Cinema. «Il coraggio di parlare» Un altro ragazzo di Calabria

MICHELE ANSELMI

Il coraggio di parlare
Regia Leandro Castellani
Sceneggiatura Vittorio Scazzari (dall'omonimo romanzo di Gina Basso). Interpreti Gianluca Schiavoni, Riccardo Cucciollo, Lello Arena, Leopoldo Trieste, Enzo Cannavale Italia 1987
Roma: Rialto e Astra

A poca distanza dal Mimi maratoneta del film di Comencini, ecco un altro «ragazzo di Calabria». Si chiama Vincenzo e arriva sugli schermi per iniziativa congiunta dell'Istituto Luce e del Centro culturale salesiano giusto in tempo per inaugurare a Roma il circuito delle sale «luce verde» (sono cinema destinati ad una programmazione di taglio giovanile). Se aggiungete che l'anteprima per la stampa è stata tenuta a battesimo dal cattolico Ente dello Spettacolo e che il regista Leandro Castellani (3a non confondere con Renato, quello di *Due soldi di speranza*) sta girando a Torino un film sulla figura di Don Bosco, il quadro si completa.

Deve essere per questo che i due soli personaggi positivi del film, insieme all'eroico ragazzino figlio di pescatore che trova il coraggio di denunciare ai carabinieri un boss della 'ndrangheta rispettabile e rispettato, sono due sacerdoti (il primo (Leopoldo Trieste) vive nella cittadina calabrese all'insegna di una aggra solitudine, il secondo (Lello Arena) s'è trasferito a Busto Arsizio dove officia a stretto contatto con la classe operaia di lì. Vincenzo (Gianluca Schiavoni) sta in mezzo all'inizio del film

lo vediamo, inconsapevole, smerciare droga davanti alle scuole per portare qualche soldo a casa; poi però, quando il soave Don Carmelo (Riccardo Cucciollo) gli chiede di diventare posino della 'ndrangheta il ragazzo taglia la corda e se ne va al Nord. Il che non salva la vita all'amico pastorello Fortunato, colpevole di «aver visto ciò che non doveva vedere», cioè il nascondiglio in cui viene tenuto un possidente sequestrato.

Che fare a quel punto? Accettare ancora una realtà popolata di «lacce di marmo e di bucce cuciolle» oppure reagire, frantumando il muro di omertà che garantisce l'impunità ai mafiosi locali? Vincenzo non ha dubbi. Parlerà forte e chiaro, guadagnandosi in finale (all'inizio, si capisce) il tacciano di tradimento) la solidarietà dei giovani e della cittadinanza tutta.

Il coraggio di parlare è un film didascalico, di forte impianto civile, che mira dritto al cuore del problema se il messaggio è lodevole (i giovani come semi della speranza, solo da loro può venire una autentica mobilitazione) meno convincente risulta però la confezione, incerta tra sceltoneggiato televisivo e santino consolatorio. Pare che durante le riprese, la troupe di Castellani abbia ricevuto velate minacce da parte di qualche infastidito boss calabrese. Se fosse vero sarebbe un titolo di vanità. Ma allora perché non curare con più attenzione i dettagli e il contorno sociologico, magari cercando - nel doppiaggio - di non far parlare tutti come delle macchiette? («Ti regala nu guaiellu», «Vogliu capiri», «In casa tua»)

*E se qualcosa di sconosciuto
bussa alla porta della mente?
E un'intelligenza
giunta dal cosmo?
E Dio?
E l'inconscio collettivo?*

Sul fondo dell'oceano un'enorme e misteriosa sfera rivela un terribile potere. Accettarlo o respingerlo? Dopo «Congo» il nuovo magistrale romanzo di Michael Crichton. Una straordinaria ipotesi scientifica.

GARZANTI

**CHI PUO' PARLARTI
DELLA PRIMA EMOZIONE
DELL'UOMO?**